

Le 150 ore del Veneto

di Pietro Causarano e Gilda Zazzara

Il contratto delle 150 ore

Cosa resta di quell'esperienza innovativa e originale che è passata alla storia come "le 150 ore"¹? Cosa possono raccontarci ancora oggi quelle sperimentazioni didattiche e culturali tentate tanto tempo fa, in un'altra epoca e in un altro mondo, attraverso il monte ore retribuito per il diritto allo studio dei lavoratori, cioè quel particolare istituto contrattuale prima conquistato nei grandi accordi dei principali comparti industriali (meccanici, tessili e chimici), fra il 1973 e il 1974, e poi esteso a tutti i settori?

Intanto, una cosa è sicura: resta il loro carattere contrattuale, che ne ha costituito l'originalità per il ruolo attivo assunto dalle rappresentanze aziendali dei lavoratori e dalle organizzazioni sindacali su una materia per larga parte rimasta estranea alla loro storia precedente. Le 150 ore sono state il punto d'incrocio fra istanze generali di classe e prospettive di valorizzazione personale, nella convergenza unitaria del sindacalismo industriale italiano durante la fase di sua affermazione e nel mentre costruiva nuove identità collettive. Il diritto all'informazione e alla formazione previsto dallo Statuto dei lavoratori nel 1970 e l'evoluzione avvenuta durante gli anni Ottanta-Novanta nel campo dell'azione pubblica in materia di *lifelong learning* non si sono però concretizzati in una copertura legislativa cogente, oltre la tutela contrattuale².

Questi passaggi successivi non sono stati cioè sufficienti a consolidare e a sviluppare più di tanto questo istituto sul piano formale e normativo. Ne hanno consentito la sopravvivenza, indubbiamente, a differenza di altre conquiste di quegli anni. In qualche misura hanno consentito pure una sua evoluzione, come emerge dai saggi contenuti in questo volume. Ma non hanno impedito che la de-

lega – avviata a fine anni Settanta dai sindacati industriali e dalla base sindacale operaia verso il livello confederale e contestualmente verso il sistema scolastico da riformare, nonché verso la crescente formalizzazione e legittimazione dell'ente regionale e delle sue politiche sociali – contribuì a modificare i caratteri originali di quell'esperienza³.

La dimensione collettiva delle 150 ore successivamente è sfiorita nelle attese individuali, spesso frustrate dall'assenza sul luogo di lavoro di una programmazione negoziata del loro utilizzo personale che ne garantisse il godimento come diritto generale, piuttosto che come interesse legittimo. Il carattere di gratuità morale dell'accesso alla cultura e all'istruzione è scivolato verso i bisogni strumentali di professionalizzazione e di aggiornamento tecnico, spostando l'asse sociale dei soggetti coinvolti.

L'allargamento della platea delle 150 ore (casalinghe, disoccupati, poi cittadini stranieri), voluto per mettere in discussione il diaframma strutturale che divideva il mondo del lavoro tutelato da quello sommerso, precario e del non-lavoro, ha ceduto il posto a nuove marginalità; ma ha anche perso il rapporto con la dinamica produttiva e l'affermazione dei diritti, insistendo sempre più solo sulla risposta ai bisogni individuali differenziati e differenziali⁴. Per altro, questa evoluzione delle 150 ore è pure figlia, più che del loro iniziale successo, del modificarsi appunto dei bisogni formativi, soprattutto in conseguenza dell'esplosione di massa avvenuta nella scolarizzazione di base e quindi dell'apertura dei canali di accesso formali alla cultura dopo la riforma della scuola media unica del 1962 e durante i mutamenti intervenuti nell'istruzione secondaria degli anni Settanta⁵.

La mancanza di una istituzionalizzazione extra-contrattuale completa, dunque, ha rappresentato sul lungo periodo una indubbia debolezza per le 150 ore, una volta esauritasi la stagione "alta" della mobilitazione sindacale⁶. La capacità di affrontare o meno tematiche inconsuete nel panorama d'azione sindacale, oltre la tutela dei diritti democratici e del posto di lavoro e oltre la sfera salariale, è direttamente speculare alla sua debolezza, cosa largamente nota nella storia delle relazioni industriali e nella dinamica di questo movimento sociale. La svolta nelle relazioni sindacali dei primi anni Ottanta ha pesato come un macigno su questa esperienza, sottraendole di fatto l'interlocutore sindacale principale, il consiglio di fabbrica, e la sua proiezione territoriale, il consiglio di zona.

Qualcosa di analogo, anche in termini di delega all'esterno, è avvenuto con la nascita del Sistema sanitario nazionale dopo il 1978 nel campo della prevenzione su salute, sicurezza e ambiente di lavoro (e di vita)⁷: un tema, tra l'altro, che era

risultato invece strategico proprio nella vicenda iniziale delle 150 ore, soprattutto nei seminari all'università, frequentati assieme da studenti e delegati, e al quale il movimento delle donne portò un contributo decisivo, come mostra bene il saggio di Annamaria Lona in questo fascicolo⁸. L'istituzionalizzazione e formalizzazione crescenti, e per certi versi inevitabili, dei processi educativi dedicati agli adulti lavoratori – ad esempio con la strutturazione della formazione continua attraverso i Centri territoriali permanenti (dopo il 1997) o i Fondi interprofessionali promossi bilateralmente dal sindacato e dalle forze datoriali negli ultimi quindici anni – hanno avuto spesso l'effetto di deprimere energie e creatività dal basso, senza che in contropartita si realizzasse almeno un'espansione significativa dal punto di vista quantitativo⁹.

Umanizzare il lavoro, umanizzare la vita

In un saggio pubblicato recentemente lo psicanalista Massimo Recalcati ha attribuito all'educazione la missione decisiva di “umanizzare la vita”, insegnando prima di ogni altro contenuto a diventare soggetti che amano il sapere¹⁰. Con le 150 ore il movimento operaio ha dato il suo contributo a questo compito, estendendo al momento della formazione-educazione (concepito come un processo che si dispiega lungo tutta la vita dell'individuo) quella rivendicazione di “umanizzazione del lavoro” esplosa alla fine della dura e intensa modernizzazione industriale e taylor-fordista nell'Italia post-bellica, quasi a suo sigillo¹¹.

La dimensione di massa di quell'incredibile esperienza è irripetibile. Solo nei primi cicli dei corsi delle 150 ore, in particolare per il recupero dell'obbligo scolastico e per il diploma di scuola media inferiore, parliamo di cifre impressionanti, dell'ordine di centinaia di migliaia di lavoratori manuali ed esecutivi coinvolti, un fatto unico nel panorama europeo e internazionale dell'epoca¹². Un quarto di secolo dopo, all'inizio del nuovo millennio, in Italia ci troviamo di fronte a numeri decisamente inferiori (meno della metà dei partecipanti annui della fine degli anni Settanta) e a una distribuzione territorialmente sempre più spostata verso il Sud, a differenza della centralità del “triangolo industriale” e delle regioni “a economia diffusa” del Centro-nord, ancora evidente nel passaggio agli anni Ottanta¹³.

Questo “movimento auto-educativo” di massa, come l'ebbe a definire uno dei primi studiosi dell'educazione degli adulti e dell'andragogia in Italia, Filippo Maria De Sanctis¹⁴, riallaccia le file di un protagonismo storico della sog-

gettività culturale proletaria e popolare di inizio Novecento, che dopo il fascismo e nell'immediato secondo dopoguerra si era perso, o comunque si era identificato con i contesti esterni al lavoro: dall'associazionismo ricreativo e culturale di tipo politico¹⁵, all'azione sociale dei circuiti locali e municipali¹⁶. Tale protagonismo affonda le sue radici nel mutualismo e nelle leghe di resistenza nel momento in cui cercano di affrancarsi dal paternalismo filantropico e dall'assistenza, come mostra il saggio di Fabio Targhetta, che lo intreccia all'incerto cammino legislativo dell'educazione degli adulti dall'Unità in poi. Ma mentre quel protagonismo era espressione orizzontale, popolare, della pedagogia civile del socialismo, del cattolicesimo sociale e del sindacalismo delle origini, innervata negli insediamenti delle comunità locali, la rottura delle 150 ore è figlia della società industriale e del sindacalismo industriale di matrice urbana: è figlia del lavoro di fabbrica¹⁷. Non a caso non tocca mondi contigui ma in rapida disgregazione, che pure conoscevano la fame di sapere contro un'atavica rassegnazione: si pensi ai braccianti a cui Dino Coltro, il "maestro di Rivalunga", aveva offerto anni prima una scuola "diversa" nella stalla riattata della corte, o ai mezzadri che il sindaco di Castelfranco, Domenico Sartor, aveva formato a un'agricoltura "moderna" con il suo Centro per l'educazione e la cooperazione agricola¹⁸.

Il marchio d'origine della fabbrica che esclude l'individuo dalla pienezza della vita personale – un circolo vizioso che si cerca di rompere nella "breccia" degli anni Settanta¹⁹ – è stato la forza delle 150 ore, anche nel tentativo di riallacciarsi alla tradizione aprendosi al territorio e a tutte le forme dell'emarginazione sociale; ma ne ha costituito anche l'intrinseca fragilità nel momento in cui quel mondo industriale, con le sue identità collettive e i suoi bisogni individuali, si è completamente trasformato e rivoltato alla fine del "secolo breve", coinvolto com'è stato nel declino dell'esperienza soggettiva della fabbrica, soprattutto taylor-fordista. La fisionomia quasi esclusivamente contrattuale di questo istituto l'ha indebolito nel momento in cui, in forma convergente, la delega a politiche della formazione esterne alla realtà di fabbrica si è sommata all'indebolimento di questo luogo come momento connettivo identitario e politico del movimento sindacale.

Gli studiosi dei paradigmi culturali del nuovo capitalismo hanno sottolineato quanto il recupero della qualità, quale tema centrale nei modelli organizzativi e produttivi del lavoro flessibile e reticularmente integrato di oggi, costituisca una specie di eterogenesi dei fini per chi, proprio attorno alla qualità e alla partecipazione creativa, aveva motivato la sua contestazione della società industriale²⁰: è significativo che la perdita di senso collettivo delle 150 ore, la loro individualizza-

zione nella percezione comune (come dell'altro istituto contrattuale ad esse collegato, l'inquadramento unico operai-impiegati), ne abbia garantito e permesso la sopravvivenza – in certa misura funzionale, perché in buona parte depotenziata del suo carattere conflittuale e rivendicativo – all'interno del nuovo ordine del lavoro al passaggio di millennio.

L'educazione permanente si riversa oggi nelle diverse opportunità offerte dal grande mercato, pubblico o privato, della formazione come autovalorizzazione soggettiva, lungo percorsi scelti in solitudine o all'interno dei contesti familiari, alla luce di strategie non più elaborate collettivamente e i cui confini personali sono spesso predeterminati dal *policy making* pubblico e dagli orientamenti etero-diretti delle politiche attive sul mercato del lavoro. Certo l'idea di una formazione indipendente dagli scopi immediatamente professionali, germe di elaborazione culturale "autonoma" (della persona, se non della classe), l'idea insomma che il tempo dello studio possa avere valore sociale e persino essere materia di contrattazione anche se utilizzato per "suonare il clavicembalo" (si veda l'origine di questa battuta nell'intervista di Valeria Podrini a Vittorio Capecchi) ha ormai perso senso²¹. Il discorso educativo odierno è tutto volto allo scopo di accrescere le proprie possibilità sul mercato del lavoro, il che non significa affatto che le persone non si appassionino più per il clavicembalo: semplicemente a nessuno viene in mente di difendere il significato politico e sociale di una simile scelta. Si tratta di un hobby, di tempo libero reso fruttuoso, di un affare del tutto privato, socialmente (e quindi politicamente) irrilevante.

Testimoni del desiderio di sapere

Questo numero di «Venetica» prosegue e consolida la riflessione sulla storia sociale del Veneto degli anni Sessanta e Settanta a cui sono stati dedicati i monografici sui conflitti operai nelle aree di industrializzazione diffusa (*Rivoluzioni di paese*) e sulle trasformazioni del mondo della scuola a ridosso del Sessantotto (*Quando la scuola si accende*)²². Analogo è stato il coinvolgimento di studiosi e di testimoni diretti, intercettati nella rete sociale dei sindacati. Gli autori sono in gran parte ex insegnanti e formatori, «testimoni del desiderio di sapere» degli operai²³. Si tratta soprattutto di persone che all'epoca dell'invenzione delle 150 ore erano docenti sindacalizzati, o "lavoratori cognitivi" ancora poco definiti sia all'interno delle organizzazioni dei lavoratori (e che si troveranno ad animare

strutture semi-informali come i vari “coordinamenti” didattici e sindacali dedicati), sia nel mercato pubblico e privato della formazione.

Sulle loro spalle ricadde il compito di progettare e condurre percorsi di studio rivolti a un’utenza adulta, del tutto inedita nella scuola media, che portava con sé la ricchezza di una pratica lavorativa, ma poca abitudine ai linguaggi astratti e alle metodologie consolidate con i ragazzi. Uno spazio, quindi, che richiedeva invenzione, confronto, negoziato, organizzazione; spesso sostenuto, come i passaggi innovativi esigono, dalla passione militante dei delegati e di (alcune) strutture sindacali, in primo luogo i metalmeccanici della Flm unitaria, e dalla spinta di (giovani) insegnanti, spesso precari e legati alle nascenti nuove organizzazioni sindacali della scuola, che, nel clima sociale e culturale di quegli anni, volevano re-inventare per sé e contro una scuola classica (e classista) un mestiere, in presa diretta con la domanda operaia emergente: non volevano più essere le «vestali della classe media»²³.

Diversi contributi ripercorrono le difficoltà e l’entusiasmo necessari ad avviare concretamente i corsi sia dal lato della domanda (promozione e raccolta delle iscrizioni individuali, gestione collettiva tramite i consigli di fabbrica delle adesioni, che non potevano superare il 2% degli addetti per azienda), sia dal lato dell’offerta (disponibilità degli istituti scolastici, generalmente pubblici e sede di scuola media dell’obbligo, e del Provveditorato agli studi, nonché di un gruppo di insegnanti). Il confronto-scontro con le istituzioni scolastiche e le strutture amministrative e dirigenziali è un passaggio insistentemente rievocato: avviene tanto “al centro” della trattativa sull’istituzione dei corsi (Paola Toniolo Piva racconta efficacemente l’ostilità della Direzione ministeriale a cui erano affidati i vecchi Cracis), quanto in periferia, dove il consiglio di zona di un’area di recentissima industrializzazione – il comune di Santa Maria di Sala, tra Venezia e Padova – arriva a proclamare sciopero contro una preside recalcitrante a concedere le aule²⁵. E avviene anche oltre confine: Paolo Barcella ricostruisce la traiettoria di un sindacalista friulano emigrato in Canton Ticino – Leonardo Zanier – e la difficoltà di offrire agli emigrati italiani percorsi di istruzione politicamente orientati e proiettati oltre la mera dimensione dell’“addestramento” professionale nella Svizzera anticomunista di allora.

Nell’insieme, la centralità del punto di vista dei docenti-formatori restituisce una ricostruzione della “scuola delle 150 ore” molto piegata sul versante della innovazione/sperimentazione didattica (interdisciplinarietà, lavoro a rete, compresenza, ricorso alle storie di vita) e dell’organizzazione generale del sistema scolastico²⁶, ma anche dell’etica sottostante alla scelta volontaria di deviare da una

carriera “standard” nella scuola per aprirsi – e aprirla – alla società. Se in una delle prime rilevazioni nazionali sulle 150 ore il Veneto appariva la regione in cui più persistente era un profilo di insegnante “tradizionale”, poco incline all’innovazione nel metodo didattico e nella valutazione, gli anni successivi, come questi contributi suggeriscono, dischiusero processi significativi di reinterpretazione del proprio ruolo²⁷. Il “vento” delle 150 ore investì però solo una minoranza di docenti: un’indagine dell’Irrsae Veneto del 1984 li descriveva come in gran parte precari (supplenti e incaricati), coinvolti in un forte *turn over* (raramente l’esperienza era andata oltre l’anno) e mortificati nei loro intenti sperimentali dal contesto generale di disorganizzazione e inefficienza degli altri attori del “sistema” 150 ore²⁸.

Senza retorica e senza memoria

A parte rare eccezioni le 150 ore sono sfuggite in gran parte alla retorica della memoria successiva ma anche, allo stesso tempo, alla possibilità di accedere a una compiuta e approfondita riflessione storiografica nel contesto del dibattito su scuola e società negli anni Settanta²⁹. Piuttosto se ne potrebbe cercare un’eredità riflessa – come suggerisce il contributo di Filippo Maria Paladini – negli sviluppi metodologici della storiografia professionale, in particolare per quanto riguarda il ricorso non ingenuo alle fonti orali e alle scritture popolari.

Per molti aspetti le 150 ore sono rimaste vittime – come larga parte dei temi espressi dal sindacato dei consigli, almeno quelli più profondamente innervati nella dinamica sociale di quel periodo e più distanti dalle questioni della rappresentanza e della politica sindacale tradizionale – di una sorta di rimozione, a cui si sottraggono soltanto coloro che ne sono stati in qualche modo protagonisti e testimoni. Ci troviamo di fronte spesso a cenni generali, ricostruzioni molto a distanza, poca conoscenza dell’effettiva complessità di quanto accaduto e realizzato, cosa che invece emerge con vividezza dalle testimonianze³⁰.

Da questo punto di vista questo fascicolo di «Venetica» è provvidenziale, perché contribuisce a riempire il vuoto di attenzione sull’articolazione e la specificità dei diversi contesti territoriali, restituendo il carattere “plastico” delle sperimentazioni, che adattarono un’ispirazione politico-educativa fatta di molte suggestioni, anche internazionali (tra i docenti delle 150 circolavano dai testi di don Milani a quelli di Blauner, Freire, Lurija, Touraine, Illich e di molti altri), alle domande di un’utenza composita, frammentata e in rapida trasformazione³¹.

Ciascuno degli autori/testimoni ha cercato di sorreggere i ricordi personali e le rimeditazioni dei trenta o quarant'anni trascorsi con "brandelli" di documentazione scritta. Tali si possono definire le poche carte rinvenute nelle proprie abitazioni o di colleghi del tempo, in angoli dimenticati di archivi sindacali locali o in ciò che resta di un archivio scolastico di paese. Una prima constatazione riguarda proprio la frammentarietà delle tracce scritte dell'elaborazione teorica e della prassi didattica delle 150 ore (su quella politica sono forse più nutriti gli archivi di categoria che si trovano in vari istituti regionali di conservazione) che, concepite nel movimento operaio nella sua fase unitaria e consegnate poi alla scuola, sono rimaste in fondo prive di un erede istituzionale legittimo, motivato a conservarne la memoria per farne un riferimento nelle evoluzioni successive³².

Prive di una memoria strutturata e di una retorica "forte", non per questo le 150 ore si sono aperte e chiuse come una parentesi. A molti lavoratori hanno garantito la possibilità di acquisire competenze di base utili nei propri percorsi di crescita personale, ma anche funzionali alla partecipazione politica e sindacale.

Come gran parte dei contributi qui pubblicati dimostrano, le 150 ore hanno inoltre inciso profondamente a livello personale o di piccolo gruppo informale, nutrendo le traiettorie individuali di migliaia di insegnanti ed educatori negli anni successivi, magari riemergendo molto tempo dopo in nuovi contesti. L'esempio più significativo di ri-attualizzazione soggettiva dell'esperienza vissuta negli anni Settanta è offerto da Toniolo Piva, che nella prima parte del suo saggio ricostruisce la genesi vertenziale delle 150 ore – ricordando se stessa «seduta in terza fila al gran tavolo delle trattative nazionali» –, mentre nella seconda riflette su come, nel movimento spontaneo per l'alfabetizzazione dei migranti che la impegna oggi, ritrovi un'analoga ispirazione politica: «l'importanza che la formazione degli adulti sia promossa da movimenti radicati al di fuori dalla scuola, nelle formazioni sociali». E considerazioni simili potrebbero fare, probabilmente, altri autori di questo fascicolo, coinvolti nell'attività didattica degli Istituti storici della Resistenza o nelle università popolari dell'Auser.

Il contributo di Renato Cagali sul corso del 1988 aperto ai rom di Forte Azzano a Verona – la città «in fondo a destra»³³ – mostra come le 150 ore continuarono ad alimentare in alcuni circuiti l'utopia di una società in cui non solo ai non-lavoratori, ma persino ai non-cittadini, dovesse essere data l'opportunità del "pieno sviluppo della persona umana" attraverso un accesso eguale al sapere³⁴. Nonostante il fallimento dell'obiettivo finale – i rom non riuscirono a completare il percorso fino al diploma – questa "scheggia" di memoria parla di un Veneto

diverso da quello che stava per salire alla ribalta nazionale per i suoi umori popolari xenofobi e razzisti, e al quale la “formula 150 ore” offriva ancora un labile appiglio di resistenza.

Le 150 ore e il Veneto

Quali considerazioni si possono fare sul contesto specifico dell'esperienza veneta delle 150 ore, così diverso sia dal “triangolo industriale”, sia dalle regioni “rosse”? Quando furono conquistate, il Veneto non era ancora proiettato nel dibattito nazionale come un “modello” di società industriale (da incensare o denigrare) e appariva ancora una regione dalla scarsa “maturità” sindacale. Il grande recupero che avrebbe portato i tassi di densità sindacale dell'area “bianca” in linea con quelli della “rossa” e del “triangolo” era però già innescato, per effetto del duplice processo di consolidamento dei consensi della Cisl nel settore industriale (che aveva alle spalle un decennio di intenso lavoro organizzativo) e di rilancio della Cgil (questo più recente e legato allo spartiacque del '68-69) dopo un lungo periodo di quasi totale isolamento.

Nel 1960 il tasso di sindacalizzazione Cgil+Cisl nel settore industriale a livello nazionale era del 19,8%; le regioni “bianche” e “rosse” si attestavano rispettivamente al di sotto e al di sopra della media (17,3% e 29,6%)³⁵. Nel 1977 entrambe le zone (che nel frattempo avevano cominciato ad essere chiamate la “Terza Italia”³⁶) avevano superato la media italiana: la sindacalizzazione delle aree “rosse” raggiungeva il 50,6% e – con un recupero ancora più significativo – il 43,8 nelle “bianche”, superando in entrambi i casi i tassi del “triangolo industriale”³⁷. Paradossalmente, insomma, quando si cominciò a teorizzare un “modello” caratterizzato tra le altre cose da bassa sindacalizzazione, il Veneto aveva già perso quel tratto³⁸.

Come nel resto del paese, i corsi delle 150 ore si diffusero nei mesi successivi all'acquisizione formale del nuovo diritto contrattuale. Con l'eccezione di Verona e Rovigo i corsi partirono subito in tutte le province venete. A Rovigo – caso ricostruito nell'intervento di Arnaldo Vallin – fu necessaria una forte pressione della Flm sul Provveditorato per l'attivazione. Il saggio di Pietro Fabris, incrociando diverse fonti, propone questo computo della dinamica dei corsi attivati tra 1974 e 1980: dai 54 del primo anno ai 214 dell'ultimo, per un totale approssimativo (calcolando una media di 20 frequentanti per corso) tra i mille e i quattromi-

la partecipanti³⁹. Nell'anno scolastico 1974-75 i frequentanti dei corsi 150 ore in Veneto erano pari al 6,4% del totale nazionale (i diplomati al 6,6%)⁴⁰. Guardando al fondo archivistico sulle 150 ore della Flm conservato presso l'Archivio storico della Cisl, la provenienza geografica legata al Veneto riguarda il 10% del totale dei materiali documentali a livello nazionale⁴¹.

Si tratta di numeri non paragonabili all'estensione dell'offerta in regioni a diversa concentrazione operaia e sindacale come la Lombardia (che già nel primo anno attivava oltre 200 corsi) o il Piemonte (168 corsi autorizzati e funzionanti già nel 1974), ma perfettamente in linea con quelli di Toscana ed Emilia-Romagna⁴². A partire dal 1975, del resto, prendeva avvio la forte "meridionalizzazione" dei corsi, riconducibile ai più estesi livelli di abbandono scolastico e disoccupazione delle regioni del Sud, che a sua volta allargavano la partecipazione di lavoratori non industriali.

Se dal punto di vista quantitativo, quindi, il Veneto non fu estraneo alla dinamica generale di diffusione e incremento dei corsi, la scarsità della letteratura locale e regionale delle/sulle 150 ore rispetto ad altri contesti – dove sono nate collane e istituti dedicati – solleva una domanda su quanto questa esperienza abbia avuto "presa" e terreno fertile in questa parte d'Italia, ovvero se il sindacato e i lavoratori veneti abbiano mostrato maggiore "freddezza" verso il diritto allo studio degli operai, forse perché più a lungo attestati sul fronte della lotta per un migliore lavoro⁴³.

Forse la memoria "debole" delle 150 ore ha a che fare con il fatto che il segno pubblico e laico della proposta non riuscì mai a competere seriamente con la tradizionale e capillare offerta religiosa di educazione: un indizio affiora in questo senso nel contributo di Silvio Pontani, dove si accenna a una forte contrapposizione tra il movimento delle 150 ore e quello, già esteso e autonomo, delle scuole popolari veronesi. Forse, infine, le 150 ore hanno lasciato tracce più "pulviscolari" in Veneto per ragioni culturali profonde che rimandano a un certo "antintellettualismo" del suo movimento operaio, a una propensione pragmatica e antispeculativa orientata al *learning by doing*. L'impressione, comunque, è che nonostante la loro ufficializzazione (attraverso un processo di "scolasticizzazione") le 150 ore in Veneto siano rimaste più che altrove un movimento dai tratti extraistituzionali, innervato da spinte volontarie e "missionarie"⁴⁴.

Un'ultima domanda, che non trova risposta nelle pagine che seguono, scaturisce dall'intervista a Capecchi, il fondatore di «Inchiesta», una delle riviste più permeate dall'esperienza delle 150 ore. Egli attribuisce il successo del caso emiliano

più che alla forza della sinistra politica (che a tratti avrebbe agito piuttosto come un ostacolo) alla «presenza di un padronato particolare che, proprio in ragione della “specializzazione flessibile” di molte aziende, aveva tutto l’interesse a valorizzare una classe operaia specializzata, curiosa, anche colta, fondamentale per il successo dell’impresa». Sembra difficile affermare lo stesso per la piccola e media imprenditoria veneta, indubbiamente dinamica in quegli anni, ma impegnata per lo più in settori tradizionali, ad alta intensità di lavoro, e attestata su uno stile di direzione paternalistico e autoritario.

Oltre la fabbrica

Da un punto di vista strettamente quantitativo – il numero di corsi e frequentanti – su scala provinciale in testa si trovano, com’era prevedibile, le province di Venezia e Vicenza, le due aree a più alta concentrazione industriale, seppure con morfologie molto differenti: da un lato le grandi fabbriche di Porto Marghera; dall’altro la realtà della piccola-media impresa e dei distretti, con il complesso universo del tessile sostanzialmente assente dalla sperimentazione⁴⁵. Seguono Verona e Padova, che staccano di qualche lunghezza Treviso; restano indietro Rovigo e Belluno, le “periferie” di pianura e di montagna. Ma più che una classifica provinciale dell’attivismo innescato dalle 150 ore, i saggi offrono indizi illuminanti sulla loro capacità di adattarsi alla concretezza dei luoghi e dei microcosmi locali, spingendo i soggetti coinvolti a plasmare l’offerta oltre i confini delle fabbriche, in risposta a più ampi bisogni sociali di educazione.

Il saggio di Chiara Ghetti sul caso veneziano, ad esempio, segnala che all’avvio dei corsi la piccola Chioggia portuale, abitata da un proletariato fluttuante tra lavoro in mare e in edilizia, attivò tre corsi a fronte dei soli cinque della grande città operaia politicizzata e sindacalizzata di Porto Marghera. Lo scenario vicentino ricostruito da Ubaldo Alifuoco si distingue per il ruolo determinante svolto dalla Pastorale del lavoro di don Carlo Gastaldello, il prete alla guida di un Coordinamento provinciale 150 ore che non faceva capo direttamente alle confederazioni sindacali e aveva una propria autonomia economica⁴⁶. E che è ancora sulla “brecchia” in una fase di ripiegamento dell’esperienza, nella seconda metà degli anni Ottanta, quando sostiene una sperimentazione tra gli ospiti dell’ex Ospedale psichiatrico, “liberati” con la legge Basaglia dal manicomio, ma non dalla sofferenza psichica e dall’esclusione sociale⁴⁷.

Il saggio di Luigi Filippo Donà dalle Rose apre una finestra sull'originale esperienza di Battaglia Terme, un piccolo Comune ai piedi dei Colli Euganei la cui economia ruotava attorno allo stabilimento elettromeccanico della Galileo⁴⁸. Qui, in uno dei pochi comuni della provincia amministrato dalle sinistre, l'incontro tra gli operai meccanici e i giovani docenti che avevano dato vita al Centro culturale Concetto Marchesi produsse la riscoperta del passato prossimo del paese, segnato dal lavoro dei barcaroli dei canali interni, ormai scomparso. Fu così condotta una ricerca di storia orale tra i vecchi barcaroli, che portò alla realizzazione di una mostra fotografica, embrione del futuro Museo civico della Navigazione fluviale⁴⁹.

Della ricostruzione di Paola Salomon – interessante anche perché è la sola che ha potuto lavorare su un fondo conservato in un istituto scolastico, per quanto piccolo – colpisce il forte elemento “volontaristico” dei docenti delle 150 ore del Comune montano di Ponte nelle Alpi, i quali, privi di un supporto istituzionale e di una rete sindacale strutturata sul territorio, continuano ancora nel 1979 a promuovere in forma militante le iscrizioni ai corsi, volantinando in paese a tutti i cittadini⁵⁰. Il volantino-messaggio è un piccolo gioiello del linguaggio semplice, universale, quasi ecumenico delle 150 ore venete “periferiche”: «Il programma del corso è alla portata di tutti [...]. Certamente vi renderete conto dell'importanza di questo corso per la nostra zona: molti di noi non hanno potuto terminare gli studi [...]. Questo corso accetta tutti, giovani e meno giovani, operai impiegati ed anche casalinghe: è un modo nuovo di stare insieme e di arricchire la propria cultura [...] venite a conoscerci!».

Il riaffiorare di queste tracce sembra suggerire che in Veneto – dove la fabbrica fordista ebbe un impatto minore nel forgiare la società industriale e la cultura cattolica restò il punto di riferimento delle classi lavoratrici⁵¹ – lo spazio di sperimentazione delle 150 ore piegò senza strappi “oltre la fabbrica”, verso mondi terziari (caratterizzati dal lavoro femminile), precari e marginali (il disagio psichico, l'universo carcerario, i nuovi migranti). E nelle aree di più recente industrializzazione, in cui più forte si manteneva l'ipoteca della società contadina sulla promessa della modernità urbana e industriale, come nel caso di Battaglia Terme, la ricerca promossa nei corsi si orientò, più che allo studio dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, a un passato che sembrava rimosso frettolosamente, ma che in realtà fu riconosciuto immediatamente come valore dai partecipanti.

Molti contributi, inoltre, recano traccia di una riflessione sofferta sul dialetto, allo stesso tempo casa e gabbia, veicolo di espressione autentica e segno distintivo

della subalternità culturale del lavoratore veneto⁵². Non è forse un caso che fosse la veneta Piva a sollevare nel 1977, in un numero de «I consigli» già molto pessimista sul futuro delle 150 ore, una domanda rivolta in primo luogo al sindacato:

A chi chiede di imparare a parlare correttamente, a chi vorrebbe riuscire a leggerci un libro da solo, non possiamo rispondere che le 150 ore sono una scuola alternativa, che qui si fa cultura collettiva, e così via. [...] Il nostro compito è, invece, quello di capire quali sono i punti critici del processo di emarginazione culturale operato dalla struttura sociale e operare su quelli. Per esempio, abbiamo riconosciuto che uno dei meccanismi dell'esclusione opera attraverso il linguaggio; già nella scuola la contrapposizione tra dialetto e italiano – l'uno cattivo e l'altro buono – fa passare nella coscienza dei lavoratori un giudizio di inferiorità su tutta la cultura che essi esprimono in forma dialettale, la cultura dell'esperienza vissuta, dei rapporti interpersonali, e così via⁵³.

Queste sensibilità – la riscoperta dei mestieri del passato come tradizione, del dialetto come tratto di identità – sarebbero riemerse molti anni dopo, in tutt'altra cornice ideologica, nella propaganda della Lega, contribuendo al suo successo tra i lavoratori, soprattutto nelle aree «a economia diffusa»⁵⁴.

Le casalinghe di Spinea

L'osservatorio veneto conferma il rapido avvicendamento, tra i partecipanti dei corsi 150 ore, dai lavoratori industriali effettivamente impiegati ad altri segmenti: il non-lavoro dei giovani in cerca di occupazione, il terziario (in particolare gli ospedalieri) e il lavoro domestico. Il percorso «dalla classe alle marginalità», leggibile anche come un processo di «normalizzazione» dello sperimentalismo del modello 150 ore è oggetto di ricostruzione nel saggio di Paladini. Queste nuove componenti sociali comportarono una decisa «femminilizzazione» dei corsi, ponendo nuovi problemi in termini di contenuti didattici e di organizzazione, oltre che sulle ragioni profonde della domanda di educazione.

Se nel 1976 i vertici del sindacato unitario del Veneto parlavano ancora di «non soddisfacente presenza femminile», di «centralità della fabbrica» come antidoto contro il «ricalcare nei fatti le orme dell'educazione popolare» e dei rischi di «una presenza massiccia nei corsi di lavoratori senza un referente collettivo

di base (fabbrica)», il capitale umano di fatto era già cambiato⁵⁵. Ciò del resto conferma il salto compiuto dalle 150 ore da fattispecie contrattuale (e non più “facilitazione”) a opportunità “per tutti”.

Se terziarizzazione e femminilizzazione furono quindi un esito naturale, iscritto nel carattere universalistico della rivendicazione del diritto allo studio, ciò non libera da un interrogativo sulla “ritirata” dei metalmeccanici e degli altri sindacati industriali. Alla metà del decennio un’ampia indagine del Censis su base nazionale rilevava che al loro avvio i corsi erano stati frequentati in netta maggioranza da lavoratori metalmeccanici giovani (per oltre la metà con famiglia propria), qualificati o specializzati, impiegati in aziende di medie e medio-grandi dimensioni⁵⁶. I dati sindacali parlavano di 15.000 meccanici sui 18.500 frequentanti del primo anno⁵⁷. Ovunque si registrò una rapida caduta di partecipazione di questa componente: le cifre proposte nel contributo di Donà dalle Rose mostrano come tra 1976 e 1977 a Padova la partecipazione delle “tute blu” crollò della metà, e persino nella zona tradizionalmente battagliera di Este, segnata dalla presenza dell’Utita, i lavoratori mostrarono un progressivo disinteresse verso le 150 ore⁵⁸.

Come spiegare la ritirata dei metalmeccanici che si verifica in tutta Italia indipendentemente dai modelli locali di sviluppo? Probabilmente questi lavoratori trovarono nel lavoro stesso la possibilità di quella crescita assieme umana e professionale in cui consisteva la promessa delle 150 ore: nella mobilità orizzontale e verticale interna alle grandi fabbriche (garantita dall’inquadramento unico), oppure verso il lavoro autonomo, come ricorda Capecchi in riferimento al contesto emiliano. La fabbrica, l’azienda – e per alcuni il sindacato – svolse quella funzione di insegnamento a “diventare soggetti”, di crescita individuale e di emancipazione sociale, alla quale anche i corsi 150 ore potevano offrire un contributo.

Quel soggetto “centrale” – il lavoratore metalmeccanico e in genere industriale della grande fabbrica, attorno a cui era stato “cucito” il nuovo istituto – probabilmente proiettò le aspettative di cui le 150 ore erano un’espressione nel suo mondo familiare: sui figli che il miglioramento dei salari gli permetteva di mandare a studiare, e sulle mogli, finalmente strappate al lavoro nero o al sottolavoro. Non è un caso che in diversi contributi affiori il ricordo della nutrita presenza di “casalinghe” di Spinea, un paese cresciuto a dismisura, in pochi anni, all’ombra delle ciminiere di Porto Marghera⁵⁹. L’intreccio tra strategie collettive, individuali e familiari nella domanda di istruzione affiora anche nell’incidenza di risposte, alla domanda sulle motivazioni dell’iscrizione ai corsi, nel senso di accrescere la

possibilità di assistere i figli nei compiti scolastici, cioè di poter avere con loro un dialogo alla pari⁶⁰.

La presenza delle donne alle 150 ore, tuttavia, non fu solo quella di seconde venute, di ospiti inattese. Il saggio di Lona ricostruisce ad esempio l'impegno di alcune intellettuali femministe degli atenei di Padova e Verona (tra le quali Franca Bimbi e Marina Zancan) che organizzarono nel 1979 due corsi "per sole donne", superando le diffidenze del sindacato e degli organi universitari verso la scelta separatista⁶¹. In essi trovarono spazio temi estranei sino ad allora alla cultura di fabbrica: famiglia, sessualità, rapporti di genere, specificità della partecipazione delle donne alla vita politica e sindacale.

In ambito universitario l'ateneo più attivo fu quello di Padova, dove nel 1975 furono organizzati un corso sull'inquinamento industriale presso la Facoltà di scienze e uno sull'organizzazione del lavoro (aperto da Sergio Garavini) al Magistero, e la Flm provinciale si distinse per l'attività di sollecitazione e proposta nei confronti del mondo accademico⁶². Nello stesso anno a Verona il sindacato dei metalmeccanici e l'Istituto di Medicina del lavoro proposero un corso sui problemi ambientali delle fonderie a un gruppo di delegati di realtà piccole e medie⁶³. A Ca' Foscari invece, nonostante l'interesse di figure come Franca Trentin Baratto o Massimo Cacciari, la collaborazione riguardò prevalentemente la formazione dei docenti (che da disposizioni ministeriali faceva capo per le province venete alla Facoltà di sociologia di Trento⁶⁴), mentre il solo corso 150 ore universitario fu organizzato dagli urbanisti dello Iuav e non sembrerebbe aver lasciato traccia scritta⁶⁵. Ancora allo Iuav si deve la realizzazione, a Dolo, di un corso per i calzaturieri della Riviera del Brenta dedicato alla ricostruzione del ciclo produttivo decentrato del settore, allora in piena espansione⁶⁶. Vanno ricordati, infine, i monografici sulla salute in fabbrica organizzati presso diversi istituti scolastici di Vicenza, dove l'università non c'era, ma il forte sviluppo della "linea sindacale sulla salute" aveva creato le condizioni e la platea sia per l'approfondimento scientifico, che per l'avvio dei primi servizi pubblici di Medicina del lavoro⁶⁷.

Il teorema di Pitagora

Come si è già sottolineato, questo monografico di «Venetica» apre scorci soprattutto sul modo in cui gli insegnanti, più in generale gli ambienti laici e progressisti vicini al movimento sindacale hanno accolto e riempito di contenuti il

“guscio” delle 150 ore. Più difficile è trarne considerazioni sulla soggettività dei corsisti: conosciuti, avvicinati, spesso “inchiestati”, ma anche sottoposti nella rielaborazione della memoria a uno sguardo quasi “etnografico” o sociologico. Sul “senso” prevalente che gli operai del Veneto attribuirono alla scelta di frequentare i corsi non è possibile dare una risposta univoca, magari collazionando le risposte ai molti questionari sulle motivazioni: si può solo ipotizzare che, in confronto ad altre aree, quelle di formazione politico-sindacale furono meno sentite (o meno esibite) rispetto al ventaglio di motivazioni di segno universale, individuale e strumentale⁶⁸.

Tra queste, una in particolare emerge in diversi contributi di questo volume e prende forma nella scena che apre il contributo di Alifuoco. Il protagonista è un Bepi-operaio (un ricorrente Cipputi veneto: meno disincantato e ironico, piuttosto goffo e schivo) che viene interrogato all’esame sul celebre teorema di Pitagora. Bepi lo ha capito alla perfezione, ma non lo esprime altrettanto perfettamente, scivolando su un “uguale” al posto di “equivalente”. Di fronte all’incalzare minaccioso dell’interrogante Bepi si ingarbuglia, perde fiducia in se stesso, regredisce allo stato infantile. L’apologo mette in scena la relazione frustrante con la scuola che è parte integrante del vissuto delle prime generazioni operaie alle quali venne aperto lo spazio delle 150 ore.

La partecipazione ai corsi e il conseguimento del titolo di studio rappresentò per molti un riscatto da carriere scolastiche brevi e precarie, segnate da rapporti autoritari e riti di violenza simbolica. Le memorie di operai divenuti attivisti sindacali negli anni Sessanta, e che si troveranno in prima fila nell’organizzazione delle 150 ore dopo essere stati «sempre nell’ultimo banco, quello degli asini», muovono spesso dal trauma di una scuola vissuta come prima palestra di privazione di libertà, contrapposta ai ricordi di un’infanzia «povera ma libera» nei campi⁶⁹. Secondo Federico Bozzini il servizio reso dalla scuola alle classi popolari era consistito prima di tutto nel «costruire una situazione umana tanto penosa quale prima esperienza sociale e culturale che il giovane possa considerare una liberazione piegarsi al lavoro salariato»⁷⁰. La sua figura è in questo fascicolo ricordata da Maurizio Carbognin, che ne ricostruisce l’amicizia e il sodalizio intellettuale con Vittorio Foa, cominciati proprio durante un corso 150 ore a Modena, dove il cislino Bozzini aveva portato un gruppo di delegati veronesi.

Nella domanda di 150 ore dei lavoratori del Veneto, per concludere, va riconosciuta l’aspirazione a un riscatto dalle umiliazioni patite sui banchi di scuola, che li avevano preparati a sopportare presto una fabbrica ingrata, nociva e il-

liberale. Da quelle umiliazioni vollero che fossero risparmiati i loro figli – una vignetta di Alfredo Chiappori raffigurava un padrone stupito di vedere gli operai a scuola «dopo tutto quello che facciamo per bocciare i loro figli» –; per questo li mandarono a studiare nelle scuole “del mattino”, con la speranza di sottrarli al destino della fabbrica⁷¹.

Note

1. In realtà il monte ore retribuito variava a seconda dei contratti, sia dal punto di vista quantitativo (anche se la maggioranza di essi prevedeva 120 o 150 ore), sia dal punto di vista della copertura temporale (di norma il monte ore era da usufruire su due o tre anni, ma anche cumulabile in un anno soltanto), cfr. Lorenzo Dore, *Fabbrica e scuola. Le 150 ore*, Esi, Roma 1977, pp. 17-18 e Lucio Pagnoncelli, *Le 150 ore*, La Nuova Italia, Firenze 1977, pp. 90-98. Storicamente l'idea delle 150 ore è attribuita al sindacato unitario dei metalmeccanici, la Flm, che indubbiamente costituì la spina dorsale del movimento; tuttavia una prima esplicita formulazione di questa proposta viene da quel mondo industriale maturo, da tempo immemore largamente meccanizzato e femminilizzato, che è il settore tessile, cfr. Sergio Garavini, *Tessili: una grande esperienza politica*, «Rassegna sindacale», XI (1973), n. 254-255, p. 33.

2. Con i Centri territoriali permanenti (Ctp) istituiti nel 1997, al cui interno vengono ricondotti i corsi delle 150 ore per il recupero dell'obbligo scolastico. L'uso individuale invece è difficilmente contabilizzabile, benché sempre più diffuso – seppur fra difficoltà – soprattutto nei servizi pubblici e all'università, cfr. *Educazione degli adulti: dalle 150 ore ai Centri territoriali permanenti*, a cura di Marisa Boriani, Armando, Roma 1999.

3. Eli Damiano, Gabriele Ringhini, Felice Rizzi, *150 ore, scuola di Stato e sindacato: dalla scuola dei lavoratori all'educazione permanente*, La Scuola, Brescia 1980. Un'amara denuncia dell'abbandono delle 150 ore nell'ambito delle politiche pubbliche per l'educazione permanente si legge nella relazione di Michele Serra, responsabile dell'Irrsae Veneto, *Educazione degli adulti, 150 ore e educazione permanente. La realtà veneta tra progetti e prospettive*, mimeo, ottobre 1993. Ringraziamo Alfiero Boschiero per averci fornito questo documento.

4. *Le 150 ore dell'emarginazione. Operai e giovani degli anni '70*, a cura di Filippo Barbano, Franco Angeli, Milano 1982.

5. Ancora alla fine degli anni Sessanta, i due terzi dei lavoratori industriali non avevano adempiuto all'obbligo scolastico a 14 anni, previsto fin dal 1923, cfr. Laura Balbo, Giuliana Chiaretti, *Le classi subordinate nella scuola di massa*, «Inchiesta», II (1972), n. 6, pp. 23-38, e Duccio Demetrio, *150 ore e diritto d'alfabeto. Alfabetizzazione degli adulti e realtà operaia*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977. In generale, Marcello Dei, *Cambiamento senza riforma: la scuola secondaria superiore negli ultimi trent'anni*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, vol. II, *Una società di massa*, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, il Mulino, Bologna 1993, pp. 87-127.

6. Fra il 1984 e il 1987, in piena crisi sociale e economica e nel mezzo delle grandi ristrutturazioni che apriranno la strada alla flessibilizzazione del lavoro industriale, i temi della formazione e ancor più del diritto allo studio tendono a scomparire di fatto dalla contrattazione aziendale e decentrata, cfr. Antonietta De Sanctis, *Formazione professionale e diritto allo studio*, in *La contrattazione collettiva nelle aziende industriali in Italia*, a cura di Guido Baglioni e Rinaldo Milani, Franco Angeli-Cesos, Milano 1990, in particolare pp. 201-202.

7. Francesco Carnevale, Pietro Causarano, *La santé des travailleurs en Italie: acteurs et conflits. Une perspective historique*, «Revue Française des Affaires Sociales», LXII (2008), n. 2-3, in particolare pp. 193-202.

8. Cosa che colpisce gli osservatori internazionali, cfr. Lesley Caldwell, *Courses for Women: The Example of the 150 Hours in Italy*, «Feminist Review», XIV (1983), n. 1, pp. 71-83. Cfr.

inoltre Anna Frisone, *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Editrice Socialmente, Bologna 2014, e Giovanna Cereseto, Anna Frisone, Laura Varlese, *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti donne Flm*, Ediesse, Roma 2010. In generale, Bruno Morandi, *La merce che discute. Le 150 ore e l'ingresso dei lavoratori nella media superiore e nell'università*, Feltrinelli, Milano 1978, e Pietro Causarano, *La construction d'une conscience ouvrière du risque dans l'Italie des années 1960-1970: lutttes sociales, formation syndicale et "150 heures"*, in *Cultures du risque au travail et pratiques de prévention. La France au regard des pays voisins*, dir. Catherine Omnès et Laure Pitti, Pur, Rennes 2009, pp. 203-216.

9. Cfr. Fiorella Farinelli, Silvia Vaccaro, *La contrattazione della formazione e i Fondi inter-professionali*, in *La formazione dei lavoratori, il sindacato e la contrattazione*, a cura di Roberto Pettenello, Ediesse, Roma 2006, pp. 195-222 e Francesco Lauria, Roberto Pettenello, *Apprendimento permanente: storia e attualità di un concetto da tradurre nella realtà*, «Professionalità», 2012-2013, n. 32, pp. 203-220.

10. Massimo Recalcati, *Lora di lezione. Per un'erotica dell'insegnamento*, Einaudi, Torino 2015.

11. Su questo aspetto si sofferma un numero monografico di «Italia contemporanea», la cui uscita è prevista per l'estate 2015, dedicato proprio alla "concreta utopia" di una nuova costruzione sociale del lavoro durante gli anni Settanta, all'interno della prospettiva dell'unità sindacale, la cui altra gamba, oltre alle 150 ore, era costituita dall'inquadramento unico operai-impiegati e dalla parità normativa, nonché dalla conseguente possibilità della mobilità professionale sul lavoro.

12. I dati riportati in uno dei primi studi dedicati al tema segnalano che nel primo ciclo, fra il 1974 e il 1977, i partecipanti furono oltre 220.000, di cui 90.000 per 4079 corsi solo nel 1977, cfr. Nadio Delai, *Tra scuola e lavoro. Corsi 150 ore e nuove strategie educative*, Marsilio, Venezia 1977, p. 34. Per contestualizzare le 150 ore nel panorama internazionale cfr. *Tornare a scuola in Europa: sistemi formativi a confronto*, a cura di Lucio Pagnoncelli, Unicopli, Milano 1985; *Esperienze di educazione degli adulti in Europa: una ricerca comparativa*, a cura di Maurizio Lichtner, Cede, Frascati 1988. A solo titolo di esempio del successo di questa esperienza, cfr. infine Francis Shor, *Innovation and Ideology in Adult Education: American and Italian Working Class Experiences*, «Insurgent Sociologist», XI (1983), n. 4, pp. 91-96.

13. Secondo dati ministeriali del 2003, presso i Ctp erano partiti 1712 corsi 150 ore per la scuola media con circa 41.000 partecipanti, pari a quasi il 70% di tutti i frequentanti i corsi organizzati dai Ctp, cfr. Miur, *L'offerta formativa dei Centri territoriali permanenti*, 2003, parte prima, pp. 28-33, http://archivio.pubblica.istruzione.it/mpi/pubblicazioni/2003/offerta_1.pdf (4-5-2015).

14. Filippo Maria De Sanctis, *L'educazione degli adulti in Italia. Dal "diritto di adunarsi" alle "150 ore"*, Editori Riuniti, Roma 1987 (ed. or. 1978), pp. 320-325.

15. Cfr. ad es. Paola Dal Toso, *L'associazionismo giovanile in Italia. Gli anni Sessanta-Ottanta*, Sei, Torino 1995; Stephen Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Giunti, Firenze 1995; Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino (1957-1967)*, Franco Angeli, Milano 2007; Antonio Fanelli, *A casa del popolo. Antropologia e storia dell'associazionismo ricreativo*, Donzelli, Roma 2014.

16. Pietro Causarano, *Andata e ritorno: l'educazione e la cultura nelle politiche locali e regionali in Italia*, «Studi sulla formazione», XVI (2013), n. 2, pp. 53-65.

17. Bisogna ricordare che negli statuti delle società di mutuo soccorso era largamente pre-

sente il compito educativo, cfr. Luigi Tomassini, *L'associazionismo operaio: aspetti e problemi del mutualismo nell'Italia liberale*, in *Tra fabbrica e società*, a cura di Stefano Musso, «Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII (1997), pp. 3-41. In Veneto, all'indomani dell'avvio del processo di statalizzazione dell'istruzione elementare con la legge Daneo-Credaro del 1911, si concentra una zona di resistenza municipale all'avvocazione, costituendo uno dei fattori di costruzione identitaria della sub-cultura "bianca" attorno alla rivendicazione della sussidiarietà in campo educativo, stroncata definitivamente solo negli anni Trenta dal fascismo fattosi regime, cfr. Silvia Q. Angelini, *La scuola tra Comune e Stato: il passaggio storico della legge Daneo-Credaro*, Le Lettere, Firenze 1998, p. 105.

18. Dino Coltro, *Rivalunga. Una cooperativa di cultura*, Cierre, Verona 2004; Paolo Maragon, Silvano Possagnolo, *Il Cecat un movimento un'utopia. Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano (1954-1975)*, Fondazione Corazzin Editrice, Venezia 1993.

19. Riprendiamo questa formula evocativa da Marco Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Einaudi, Torino 2001, pp. 79-88.

20. Luc Boltanski, Ève Chiappello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999.

21. Il clavicembalo si radicò nell'immaginario collettivo grazie all'immagine di copertina del numero speciale congiunto delle riviste «Fabbrica e Stato» e «Inchiesta» dell'estate 1973, intitolato *Le 150 ore. Suonata per i padroni*.

22. *Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala*, a cura di Alfiero Boschiero, Giovanni Favero e Gilda Zazzara, «Venetica», XXIV (2010), n. 1; *Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta*, a cura di Luisa Bellina, Alfiero Boschiero e Alessandro Casellato, ivi, XXVI (2012), n. 2. Segnaliamo anche, sui temi della salute e della sicurezza del lavoro oggi, *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, a cura di Alessandro Casellato e Gilda Zazzara, ivi, XXII (2008), n. 2.

23. Recalcati, *L'ora di lezione*, cit., p. 61.

24. Marzio Barbagli, Marcello Dei, *Le vestali della classe media. Ricerca sociologica sugli insegnanti*, il Mulino, Bologna 1969.

25. L'episodio rievocato qui da Chiara Ghetti è stato ricostruito da Maurizio Angelini, *Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione "a freddo"*, in *Rivoluzioni di paese*, cit., pp. 21-40.

26. Innovazioni che spesso matureranno più stabilmente nel passaggio a ruolo di questi docenti e di queste esperienze sperimentali nella scuola ordinaria di base, dagli anni Ottanta in poi.

27. Ministero della Pubblica Istruzione. Ufficio Studi e programmazione, *Indagine sui corsi sperimentali di scuola media per lavoratori (150 ore)*, a cura del Censis, «Quaderni di studi e ricerche», 1976, n. 6, *I docenti. Strutture, organizzazione, costi della sperimentazione*, p. 113.

28. Ministero della Pubblica Istruzione, Irrsae del Veneto, *Indagine (tramite questionario) sulla domanda di formazione degli insegnanti 150 ore (a.s. 1981-82, 82-83, 83-84)*, mimeo, a cura di L.F. Donà dalle Rose, D. Luciani, P. Taccaliti e E. Zanetti, novembre 1984, 70 pp. Ringraziamo Luigi Filippo Donà dalle Rose per averci fornito questo documento.

29. Oltre a quanto già citato finora, fra le rare eccezioni, si ricordano alcuni lavori di Maria Luisa Tornesello come *I corsi 150 ore negli anni Settanta: una scuola della classe operaia*, «Storia e problemi contemporanei», XVIII (2005), n. 40, pp. 57-80, e *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: contro scuola, tempo pieno, 150 ore*, Petit Plaisance, Pistoia 2006, nonché il dossier della rivista «Zapruder», X (2007), n. 27, intitolato *La classe sotto esame. Scuola, società, utopie*.

30. Un contrasto che si vede bene in Francesco Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio. Analisi, memorie, echi di una straordinaria esperienza sindacale*, Edizioni Lavoro, Roma 2011.

31. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1967; Alain Touraine, *La coscienza operaia*, Franco Angeli, Milano 1969; Aleksandr Lurija, *Linguaggio e comportamento*, Editori Riuniti, Roma 1971; Robert Blauner, *Alienazione e libertà*, Franco Angeli, Milano 1971; Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano 1972; Paulo Freire, *Leducazione come pratica della libertà*, Mondadori, Milano 1973.

32. Esiste però il fondo 150 ore dell'Archivio storico nazionale Cisl – lascito dell'archivio Flm dopo il suo scioglimento –, oggi digitalizzato e di cui è disponibile un inventario: *150 ore per il diritto allo studio. Il Fondo Flm della Biblioteca centrale Cisl*, a cura di Anna Bianco, Biblioteca centrale Cisl, 2005, ebook scaricabile all'indirizzo <http://online.cisl.it/bibliotecaweb/FAV3-000191D3/I0351F499.0/150ORE~1.PDF> (19-5-2015).

33. *La città in fondo a destra. Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*, a cura di Emilio Franzina, «Venetica», XXIII (2009), n. 1.

34. Come recita l'art 3 della Costituzione repubblicana italiana del 1948; cfr. Dario Ragazzini, Maria Grazia Boeri, Pietro Causarano, *Rimuovere gli ostacoli. Politiche educative e culturali degli enti locali dopo la regionalizzazione*, Giunti, Firenze 1999.

35. Guido Romagnoli, Maurizio Rossi, *La sindacalizzazione in Italia fra ciclo economico, conflitto e facilitazioni istituzionali*, in *La sindacalizzazione tra ideologia e pratica. Il caso italiano 1950-1977*, a cura di Guido Romagnoli, Edizioni Lavoro, Roma 1980, vol. I, p. 102.

36. Arnaldo Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

37. Romagnoli, Rossi, *La sindacalizzazione in Italia*, cit., p. 102.

38. Cfr. *Il sindacato in una regione bianca*, «Prospettiva sindacale», XII (1981), n. 3. Per una ricostruzione della storia del “modello” regionale cfr. *Il modello veneto fra storia e futuro*, a cura di Oddone Longo, Francesco Favotto e Giorgio Roverato, Il poligrafo, Padova 2008 (in particolare i saggi di Carlo Fumian, Enzo Rullani e Giorgio Roverato).

39. Sull'organizzazione dei corsi cfr. la circolare ministeriale istitutiva del 4 gennaio 1974, riprodotta, tra gli altri, in Gabriella Rossetti Pepe, *La scuola delle 150 ore. Esperienze, documenti e verifiche*, Franco Angeli, Milano 1975, pp. 73-76.

40. Pagnoncelli, *Le 150 ore*, cit., p. 104.

41. Cfr. *150 ore per il diritto allo studio. Il Fondo Flm della Biblioteca centrale Cisl*, cit. La gran parte di queste fonti (dispense, moduli didattici, progettazione dei corsi ecc.) riguardano il recupero dell'alfabetizzazione e i corsi stessi (due terzi), ma un numero consistente è dedicato a salute e sicurezza e all'organizzazione del lavoro (8%) e alla questione femminile (21%), cfr. Pietro Causarano, *Lavorare, studiare, lottare: fonti sull'esperienza delle “150 ore” negli anni '70*, già in www.historied.net, n. 1 (marzo 2007), consultabile ora in https://www.academia.edu/2069413/Lavorare_studiare_lottare_fonti_sull'esperienza_delle_150_ore (19-5-2015).

42. Ministero della Pubblica Istruzione. Ufficio Studi e programmazione, *Indagine sui corsi sperimentali di scuola media per lavoratori (150 ore)*, a cura del Censis, «Quaderni di studi e ricerche», 1976, n. 5, *Rapporto di sintesi. Gli utenti*, pp. 36-40.

43. Si pensi ad esempio a *Le 150 ore nella Regione Emilia-Romagna. Storia e prospettive*, ricerca promossa dall'Irpa in collaborazione con la Federazione regionale Cgil-Cisl-Uil e coordinata da Vittorio Capocchi, il Mulino, Bologna 1981-1982, 6 voll., ma anche alle pubblicazioni del Cedes di Milano per l'editore Mazzotta di Milano. Sul contesto veneto nello specifico sono da segnalare *150 ore: esperienze e critica*, a cura di Anna Buzzacchi Migliorini, Chiara Ghetti,

Marina Scalori Gelosi, «Materiali Veneti», II (1976), n. 5, e Silvio Pontani, Maria Chiara Cesaro, *Corsi 150 ore: trasformarsi o morire. Rapporto sull'esperienza in provincia di Verona*, prefazione di Giorgio Benvenuto, Il Segno Editrice, Verona 1980.

44. Non si rileva per il Veneto un'attenzione delle istituzioni regionali analoga a quella di altre zone d'Italia, cfr. ad esempio Attilio Monasta, Milly Mostardini, Paolo Pecile, *Le "150 ore". Sindacato e Regione per il diritto allo studio in Toscana*, De Donato, Bari 1975, ricerca promossa dalla Giunta regionale toscana.

45. Fino al 1976 il contratto dei tessili prevedeva solo 40 ore di permessi retribuiti per studio: questa fu una delle ragioni per cui nelle 150 ore vicentine non si distinse una presenza dei lavoratori delle grandi fabbriche Lanerossi e Marzotto, rilevata già in *150 ore: esperienze e critica*, cit., p. 102.

46. Silvano Furegon, *La peculiare esperienza vicentina*, in Lauria, *Le 150 ore per il diritto allo studio*, cit., pp. 231-234.

47. John Foot, *La repubblica dei matti. Franco Basaglia e la psichiatria radicale in Italia, 1961-1978*, Feltrinelli, Milano 2014.

48. Antonio Napoli, *Per una storia operaia alla Galileo di Battaglia 1943-1949*, Editrice La Galiverna, Battaglia Terme (PD) 1982.

49. *Il corso delle 150 ore e la scoperta dei barcari*, a cura di Elio Franzin, in Aa. Vv., *Canali e burci*, Editrice La Galiverna, Battaglia Terme (PD) 1981, pp. 17-19. Per uno sguardo geostorico sul sistema fluviale regionale cfr. *Veneto d'acque*, a cura di Francesco Vallerani, «Venetica», XXVII (2013), n. 2.

50. Paola Salomon ha già affrontato il tema in Ead., *Il diritto allo studio e le 150 ore per lavoratori: un'esperienza bellunese*, «Protagonisti», XXXII (2012), n. 103, pp. 38-47.

51. Ilvo Diamanti, *La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni Cinquanta*, «Venetica», III (1986), n. 6, pp. 55-81.

52. Sulla frattura tra la cultura popolare "paesana" e la cultura "nazionale" dell'istituzione scolastica si vedano le sempre illuminanti pagine iniziali di Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1976.

53. Paola Piva, *Chi ha paura delle 150 ore?*, in *Studiare perché*, suppl. a «I consigli», IV (1977), n. 41, pp. 36-40 (p. 36).

54. Cfr. Alessandro Casellato, Gilda Zazzara, *Un viaggio nel Veneto agro*, in *Veneto agro. Operai e sindacato alla prova del leghismo (1980-2010)*, a cura di Idd., Ires-Istresco, Mestre-Treviso 2010, pp. 19-60. Sui primi segni di penetrazione del leghismo negli ambienti operai cfr. *Operai e scelte politiche. Il caso delle zone bianche a economia diffusa del Veneto*, a cura di Fausto Anderlini e Cesco Chinello, Franco Angeli, Milano 1986.

55. Cfr. gli interventi, tra gli altri, di Fernando Checchin (Cisl); Enrico Galbo (Cgil); Luigi Ruggiu (Cisl) intervistati in *150 ore: esperienze e critica*, cit., pp. 119, 123 e 124. Una riflessione – invero alquanto modesta – del sindacato unitario del Veneto sull'esperienza delle 150 ore è *Relazione introduttiva al seminario regionale Cgil-Cisl-Uil del Veneto [sulle] 150 ore*, Cison di Valmarino (TV), 4-6 ottobre 1976, in Archivio storico nazionale Cisl (d'ora in poi Acisl), *Fondo 150 ore (decenni 1970-1980)*, b. 13868, fasc. 2, http://dati.abd.cisl.it/view_doc_frameset.php?IDA=100&IDF=173 (24-5-2015).

56. *Rapporto di sintesi*, a cura del Censis, cit., p. 53. Per un profilo di questo corsista "tipo" cfr. Stefano Agnoletto, *La scuola pubblica della Flm, per e della classe operaia. Il primo anno di corso 150 ore alla Scuola media Lombardini di Milano (1974)*, in *Avanti popolo. Per una storia del sindacato: lotte, riflessioni, analisi*, a cura di Mario Varricchio, Centro studi Ettore Luccini-Cierre, Padova-Verona 2011, pp. 191-222.

57. Adriana Buffardi, *Le 150 ore e il diritto allo studio*, in *Il sindacato nella scuola*, «Quaderni di Rassegna sindacale», XIII (1975), n. 52-53, pp. 112-131 (p. 119).

58. In realtà almeno fino al 1977 si rileva una forte centralità di questa fabbrica nei corsi di Este: cfr. *La crisi economica nel Veneto e la Bassa padovana*, ricerca dei corsi 150 ore di Este (PD), in Acisil, *Fondo 150 ore (decenni 1970-1980)*, b. 13888, fasc. 4, http://dati.abd.cisl.it/view_doc_frameset.php?IDA=100&IDF=359 (24-5-2015), e *Ricerche sulla storia del movimento operaio e sulle fabbriche della Bassa padovana*, modulo di Este, 1976-77, ivi, b. 13894, fasc. 14, http://dati.abd.cisl.it/view_doc_frameset.php?IDA=100&IDF=413 (24-5-2015). Sull'Utita cfr. Francesco Selmin, *Utita. La fabbrica, le macchine, gli uomini. Dalle origini al secondo dopoguerra*, Cierre, Verona 2001.

59. Sulla costruzione della condizione di casalinga nell'Italia repubblicana cfr. Raffaella Sarti, *Promesse mancate e attese deluse. Spunti di riflessione su lavoro domestico e diritti in Italia*, in *Il lavoro cambia*, a cura di Ariella Verrocchio e Elisabetta Vezzosi, Eut, Trieste 2013, pp. 55-77.

60. La prima rilevazione nazionale sulle ragioni della partecipazione ai corsi vede per tutte le regioni una percentuale media attorno al 30% della risposta «spero che rimettendomi a studiare possa capire meglio i problemi che affrontano i miei figli», che solo nel caso del Friuli sale al 40%, cfr. *Rapporto di sintesi*, a cura del Censis, cit., p. 140. Su questo aspetto si vedano anche le considerazioni di Demetrio in *150 ore e diritto d'alfabeto*, cit., p. 45.

61. Sui corsi per sole donne cfr. Anna Frisone, *Le 150 ore e le lavoratrici. Il caso di Reggio Emilia*, in *Lavoro e sindacato nei 150 anni della storia d'Italia*, a cura di Gloria Chianese e Maria Paola Del Rossi, Ediesse, Roma 2013, pp. 161-188.

62. Sul primo corso cfr. Giorgio Bombi, *150 ore: recupero scolastico o culturale?*, sul secondo Ivano Spano, *Le 150 ore vi sembrano poche? La prima esperienza di formazione degli operai all'Università*, entrambi in Rocco Campa, *Sempre in piedi. Grazie Cgil*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2012, pp. 72-76. Ringraziamo Campa, all'epoca funzionario della Flm padovana, per i materiali originali messi a disposizione, tra cui le dispense del corso *Insedimenti industriali e inquinamento nel comprensorio di Padova*, mimeo, responsabile Giorgio Bombi, Facoltà di scienze, Istituto di chimica analitica, s.d. [ma 1976].

63. *150 ore: esperienze e critica*, cit., p. 101.

64. *Rapporto di sintesi*, a cura del Censis, cit., p. 46.

65. Di un esito deludente del corso «perché presso l'università non vi è stata nessuna ripresa dell'iniziativa» si riferiva già in *150 ore: esperienze e critica*, cit., p. 93.

66. Fulva Veneto, Federazione Cgil-Cisl-Uil Riviera del Brenta, Dipartimento di analisi economica e sociale del territorio Iuav, *Materiali sul settore calzaturiero nel Veneto*, s.e., Mestre [1978]. Sul distretto brentano cfr. Vittorio Pampagnin, *La riviera degli scarpari. Storie di scarpe, di uomini e di lotte nella riviera del Brenta e dintorni*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 2000, e *Tacchi a spillo. Il distretto calzaturiero della Riviera del Brenta come forma organizzata di capitale sociale*, a cura di Fiorenza Belussi, Cleup, Padova 2000.

67. Nel movimento per la salute fu molto attivo il Collettivo obiettori di Vicenza, cfr. Id., *Cittadini di carriera. Il servizio civile in Italia. Risultati dopo le prime esperienze*, a cura di Franco Rigosi, Editrice Lanterna, Genova 1977.

68. Si noti che la motivazione «vorrei partecipare di più alla vita sindacale della ditta dove lavoro» era indicata dal 30% degli emiliani e solo dal 15% dei veneti (*Rapporto di sintesi*, a cura del Censis, cit., p. 140) e che nell'inchiesta di «Materiali Veneti» condotta nel 1975-76 «partecipazione sindacale e partecipazione alla vita sociale» ottiene solo tra lo 0,5 e l'1,6% di risposte (*150 ore: esperienze e critica*, cit., p. 65).

69. Gino Maistrello, *On sparaso difarente*, a cura di Giuseppe Pupillo e Giampaolo Traverso, Istrevi, Vicenza 2011, p. 22; Giovanni Trinca, *Nomade per scelta. Dalle grandi trasformazioni del Veneto agli insediamenti industriali nel Sud*, Bibliolavoro, Sesto S. Giovanni 2011, p. 24.

70. Federico Bozzini, *Alcune osservazioni su "il farsi" della classe operaia. Lezioni tratte da "vite senza importanza"*, in *Il sindacato come esperienza. La Cisl nella memoria dei suoi militanti*, a cura di Maurizio Carbognin e Luigi Paganelli, vol. 3, t. I, Edizioni Lavoro, Roma 1981, pp. 163-259 (p. 184).

71. La vignetta apparve su «Flm notizie» di Lecco ed è riprodotta in una dispensa del consiglio unitario di zona di Jesi, in Acisl, *Fondo 150 ore (decenni 1970-1980)*, b. 13857, fasc. 9, http://dati.abd.cisl.it/view_doc_frameset.php?IDA=100&IDF=98 (14-5-2015).